LA LETTERATURA DELLA SCOPERTA E DELLA CONQUISTA.

(Stefano Tedeschi)

Quando gli europei arrivano nel continente americano non trovano una situazione di vuoto culturale, anche se molti dei primi testimoni parlano di un mondo vergine, una specie di tabula rasa sulla quale trasferire la civiltà europea: la realtà era estremamente diversificata - dalle isole caraibiche agli altopiani messicani, dai deserti alle foreste tropicali, dai ghiacci dell'estremo nord alle montagne andine - ma ovunque le popolazioni autoctone avevano delle strutture sociali e delle forme culturali, a volte anche molto complesse. In tale quadro era possibile apprezzare anche delle espressioni riconducibili ad un concetto molto ampio di "letterarietà", ma di esse ci restano purtroppo pochissime testimonianze. Il problema della preservazione di quelle testimonianze risiede essenzialmente nella differenza di supporti di trasmissione: le diverse società autoctone non conoscono infatti una scrittura di tipo alfabetico, ma si esprimono di preferenza in forma orale, e affidano la conservazione della memoria a scritture di tipo diverso. Le tre regioni più importanti in cui questi sistemi si sviluppano sono:

1) gli altipiani messicani, dove la lingua prevalente è il náhuatl, e dove vivevano i *mexica*, popolazione che noi conosciamo come aztechi. Intorno a loro vivevano moltissimi altri gruppi, con lingue e tradizioni diverse, ma al momento della Conquista spagnola il gruppo náhuatl era dominante, e da quel momento la loro lingua diventa lo strumento di riferimento per lo scambio tra europei e indios. La scrittura era un misto di elementi pittografici e ideografici, con qualche notazione di tipo fonetico, e il supporto erano la corteccia dell'*amate* (una specie di ficus) o la pelle degli animali, entrambi lucidati con una specie di smalto. In assoluto è la lingua in cui si è conservato il maggior numero di documenti, anche per la relativa facilità con cui si è passati alla traslitterazione al castigliano.

2) La regione dei Maya, dalla zona meridionale dell'attuale Messico (Yucatán, Chiapas), fino al Guatemala e ad altre regioni più meri-

dionali. Al momento dell'arrivo degli spagnoli i diversi gruppi Maya erano in fase di decadenza, ma conservavano in maniera molto gelosa le tradizioni culturali, e tra esse le molte lingue parlate, tra le quali spiccavano il Maya Quiché, il Cakchiquel e le diverse varianti linguistiche dello Yucatán (gruppo tzotzil). La decifrazione della scrittura maya rimane un problema non completamente risolto, dato che ci si trova di fronte ad un sistema di tipo geroglifico di estrema complessità e che moltissimi degli antichi codici (su un supporto simile a quello dei náhuatl) sono andati perduti.

3) La regione andina, dove vivevano diversi gruppi etnici, governati dagli Incas accomunati da una lingua franca, il quechua, diffusa in una zona vastissima, lungo quasi tutta la cordigliera andina. La lingua quechua possiede straordinarie qualità di flessibilità e di ricchezza semantica, ma nel periodo preispanico non aveva trovato alcuna forma di scrittura codificata che sia stata scoperta a tutt'oggi. Si pensa però che alcune forme pittografiche nascondano modalità di scrittura e che soprattutto i *quipu*, cordicelle annodate di varia lunghezza e colore possano esprimere non solo una forma di conteggio mnemonico, come si pensava fino ad oggi, ma anche una sorta di scrittura in grado di conservare la grande varietà di narrazioni orali presenti nelle regioni andine.

Gran parte delle testimonianze che ci restano di quel mondo non possono dunque dirsi propriamente *pre*-ispaniche, in quanto sono state composte, traslitterate o tradotte nei tre secoli del dominio spagnolo, e dunque vanno lette in un processo che corre parallelo a quello del formarsi della cultura ispanoamericana: non saranno dunque voci esotiche, ma piuttosto l'altro versante, a volte difficile da percepire, della nascita di una cultura nuova. Sulla composizione, raccolta e diffusione di quei testi hanno pesato infatti anche tutti i problemi di relazione tra europei e gruppi autoctoni, con oscillazioni che vanno dalla ammirazione (nell'Università di san Marcos a Lima esiste dal 1579 una cattedra di lingua quechua) alla condanna senza appello (basti pensare ai roghi dei codici preispanici da parte degli spagnoli), senza dimenticare tutta la problematica aperta dal passaggio da una cultura fondamentalmente di tipo orale a una cultura scritta.

Nonostante le grandi differenze linguistiche, geografiche e storiche gli studi sulle letterature autoctone hanno evidenziato alcuni caratteri comuni che si possono riassumere sinteticamente:

1) l'obiettivo della maggioranza di questi testi è la conservazione della memoria delle antiche conoscenze, sia in campo storico che religioso.

2) Tutti esprimono, con accenti diversi, grande amarezza e rimpianto per il tempo perduto.

3) In quelli di carattere storico-mitologico si cerca di collegare in forme innovative il tempo del mito ancestrale al tempo della storia, per dare un senso agli avvenimenti accaduti e per cercare di aprire una porta verso il futuro, in cui le popolazioni indigene possano ritrovare quella dignità che gli è stata così violentemente tolta.

Per quanto riguarda i testi più importanti pervenuti fino a noi si dovranno ricordare, riprendendo la suddivisione geografica precedente, almeno i seguenti:

1) Area náhuatl: le narrazioni sulle origini, sui miti degli antenati, detti *tlatolli*, conservati perlopiù in codici composti nel XVI secolo; i discorsi degli anziani rivolti ai più giovani, detti *huehuetlatolli*, che costituiscono la forma in cui meglio si è conservata la visione della vita degli aztechi; composizioni poetiche, dette *cuicatl*, di tipo religioso o più generalmente riflessivo: di alcune di esse ci è giunto anche il nome dell'autore, Nezahualcoyotl, re di Texcoco.

2) Area Maya: il *Popol Vuh*, testo in cui si narrano i miti delle origini, considerato uno dei più importanti testi indigeni, composto probabilmente alla fine del XVI secolo e riscoperto solo nell'ottocento; vari testi cronachistici, che spaziano dalla storia antica dei Maya all'epoca della colonizzazione spagnola (i *Libros de Chilam Balám*, il *Chilam Balam de Chumayel*); testi di rappresentazioni drammatiche (il *Rabinal Achí*).

3) Area andina: narrazioni di tipo storico-mitico, raccolte in alcuni manoscritti, tra cui spicca il *Manuscrito de Huarochirí*; composizioni di tipo drammatico, come l'*Apu Ollantay* o la *Tragedia del fin de Atahualpa*.

Se queste sono le voci delle popolazioni autoctone, la letteratura ispanoamericana propriamente detta, vale a dire quella scritta in lingua spagnola, si apre con un insieme di testi che presentano caratteristiche del tutto particolari: disomogenei per lingua, genere, ampiezza, di solito non significativi per qualità di scrittura, andrebbero forse catalogati tra le fonti storiografiche del periodo piuttosto che all'inizio di una serie letteraria. In realtà l'arrivo degli europei nel continente americano provoca sin dalle origini un processo che si muove su due piani paralleli: da una parte l'avanzamento dei navigatori, dei missionari, dei conquistatori nello spazio americano, con le conseguenze ben conosciute, dall'altra la produzione di un'enorme quantità di testimonianze scritte, destinate ad informare in primo luogo le autorità, e poi più in generale il pubblico europeo, che conosce un significativo ampliamento nel corso del tempo: se all'inizio è circoscritto alla cerchia degli amici e dei finanziatori, molto presto si allarga a dismisura, anche perché l'evento della scoperta cambia rapidamente la vita dell'Europa.

Accanto alle prime carte geografiche nasce allora una letteratura descrittiva dello spazio e degli uomini americani, che non è sempre una riproduzione fedele del referente, in quanto in essa si riversano le aspettative, le letture, i miti che gli europei portano con loro, e che nei territori appena scoperti trovano nuove ragioni per crescere e moltiplicarsi. L'inizio della letteratura ispanoamericana si sviluppa dunque proprio intorno a tale nucleo originario di testi: in questo caso non è l'oggetto a formare la serie letteraria, il che costituirebbe un criterio esterno in fondo inattendibile, quanto piuttosto il fatto che tale oggetto, l'America in tutta la sua varietà, si costruisce anche attraverso il testo scritto, fin dai primi anni elemento indispensabile per la sua comprensione e per qualsiasi "progetto americano".

Dunque a lato del processo storico della scoperta e della conquista se ne costruisce un altro, un "processo narrativo", come afferma Beatriz Pastor, che si nutre della cronaca diaristica dei primi giorni passati da Colombo nelle isole caraibiche e dei successivi incontri con le amazzoni o del racconto dell'impresa di Cortés sull'altopiano del Messico e delle esplorazioni alla ricerca delle sette città d'oro, della storia personale di Bartolomé de Las Casas, di conversione e lotta per la difesa degli *indios* o dei progetti del vescovo Vasco de Quiroga di trasferire in America il modello utopico di Thomas More: l'insieme di tutte queste storie strutturano un "discorso" sull'America che è possibile osservare nel suo farsi tra il 1492 e il 1540 e che può essere studiato con gli strumenti della critica letteraria, pur appartenendo di fatto anche ad altri campi del sapere.

Durante questo primo periodo la letteratura ispanoamericana rimane però essenzialmente una letteratura scritta da europei per dei lettori europei, e si concentra su alcuni assi fondamentali: in primo luogo la conoscenza e la descrizione delle nuove regioni che si andavano scoprendo, con una particolare attenzione per la flora e la fauna, sempre più nuove e sorprendenti mano a mano che ci s'inoltrava nel continente; in un secondo momento appare evidente l'aumento dell'interesse per le popolazioni autoctone che si andavano incontrando, soprattutto a partire dal momento in cui si sbarca sulla terra ferma e ci si trova di fronte agli abitanti delle regioni Maya, dell'altopiano messicano, della cordigliera andina; in una terza fase si presta particolare attenzione all'organizzazione della presenza europea in quel mondo, quando risulta chiaro che non era possibile trasferire in maniera automatica i modelli europei nell'universo americano. Tali fasi non si presentano in maniera lineare, e spesso si sovrappongono anche nell'ambito di uno stesso testo, e in ogni caso provocano parallelamente una modificazione profonda nel pensiero europeo, che uscirà totalmente cambiato da questa esperienza di conoscenza e di riflessione.

Il discorso sull'America diventa ben presto un discorso *dall'*America, non solo perché esso viene prodotto in larga misura sul continente appena scoperto, e tale differenza tra il luogo della scrittura e quello della lettura provoca la creazione di un "altrove" che si rivelerà rapidamente una questione cruciale, ma anche perché alle voci europee si aggiungeranno, a partire dagli anni successivi alla conquista del Messico, voci autoctone e meticce, attraverso un complesso processo di appropriazione e mutamento della scrittura alfabetica e delle categorie narrative europee.

L'America diventa dunque da subito, fin dal *Diario di Bordo* del primo viaggio di **Cristoforo Colombo**, uno spazio depositario di tutta una serie di valori aggiunti. Quelle terre che appaiono agli europei

come vergini e che vengono inizialmente descritte attraverso la categoria della meraviglia, rappresentano il Paradiso finalmente ritrovato, la regione incognita dove sistemare quelle creature che si erano invano cercate nel vecchio mondo.

Nello stesso tempo l'America diventa lo spazio che la Provvidenza divina ha preservato perché lì si possano finalmente realizzare i sogni dell'età dell'oro e dell'eterna giovinezza, le utopie del nuovo Regno o quella della libertà assoluta, ma per concretizzare quei desideri gli abitanti originari dovranno però essere trasformati in "uomini senza", privi di qualsiasi volontà e di caratteri culturali propri. Il Nuovo Mondo si rivelerà poi, a partire dalla conquista del Messico, come un luogo dalle ricchezze infinite, da possedere e da sfruttare fino all'esaurimento, con la conseguente riduzione degli autoctoni in "vassalli" prima e in schiavi poi.

Il continente americano può allora essere davvero letto come lo spazio dell'Utopia, nelle sue diverse accezioni: non perché "luogo che non c'è", ma in quanto risultato di un processo di costruzione e di sintesi tra gli obiettivi degli europei e la realtà effettivamente trovata.

La scansione temporale in cui comprendere la letteratura della scoperta e della conquista non è omogenea, in quanto è possibile individuare un punto d'inizio comune che corrisponde alla data del primo viaggio di Colombo, il 1492, ma non una data esatta in cui un tale processo si conclude, dato che esso si prolunga in alcune regioni lungo tutto il sedicesimo secolo e anche oltre. Si può osservare però che a partire dal decennio che va dal 1550 al 1560 le regioni più importanti, il Messico (chiamato "Nuova Spagna") e il Perù, iniziano a conoscere una organizzazione sociale e territoriale, con la suddivisione in vicereami, che comporta il passaggio ad una struttura più concretamente di tipo coloniale: si potrà allora iniziare a parlare anche di una letteratura coloniale, cui si dedicherà il capitolo successivo.

Il corpus che ci si trova di fronte è di grande varietà e potrebbe essere suddiviso in molti modi ma uno sguardo più attento alla realtà dei testi ci permette di adottare una divisione di questo tipo: i diari di bordo e di viaggio, le lettere, le cronache ufficiali, le cronache di tipo memorialistico, le cronache missionarie e le testimonianze indigene e le cronache meticce.

I diari di bordo e di viaggio

Sono scritti che hanno inizialmente un carattere eminentemente pratico, legati alla necessità e all'obbligo di fissare i momenti salienti del viaggio di scoperta, seguono il modello del diario di navigazione, e si concentrano in particolare sul carattere della novità e della meraviglia delle terre scoperte e delle popolazioni incontrate. Oltre a quello di **Colombo**, sarà da ricordare quello di Antonio Pigafetta, testimonianza della prima circumnavigazione del globo, al seguito della spedizione di Magellano (1522, pubblicato nel 1550).

Le Lettere

All'inizio presentano un carattere essenzialmente informativo nei confronti dell'autorità regia, che rappresentava nello stesso tempo il responsabile e il maggiore finanziatore delle imprese di scoperta, oppure vengono indirizzate agli amici europei dei protagonisti di quelle stesse imprese (come ad esempio la lettera di Colombo allo scrivano del Re e suo corrispondente alla Corte, Luis de Santángel, o una delle lettere di Amerigo Vespucci, quella chiamata *Mundus Novus*, nella quale si chiarisce definitivamente la novità del continente americano, confuso fino a quel momento con l'Asia), ma ben presto assumono un netto carattere narrativo ed esprimono una chiara volontà rivendicativa, come in **Hernán Cortés**, protagonista della conquista del Messico (1519-1521) e diventano documenti pubblici, grazie alla versione a stampa e alla grande diffusione delle più famose tra esse, come appunto quelle di Cortés. Il genere della lettera, per sua caratteristica, costruisce una forte personalità del protagonista-autore e il materiale informativo viene proposto secondo una strategia tesa proprio a costruire quel personaggio centrale: si può dunque affermare che proprio attraverso le lettere si fonda il mito del conquistatore.

Le Cronache

La rilevanza dell'evento della scoperta viene registrato da subito da parte dei maggiori intellettuali dell'epoca, che esaminano con interesse crescente le testimonianze degli scopritori e dei conquistatori e che iniziano a concepire progetti di tipo storiografico per inquadrare meglio quei fatti che si propongono con tale forza da cambiare la stessa visione del mondo dell'Europa intera. La scoperta e la conquista passano dunque, in poco tempo, dalla testimonianza alla storia, e il genere storiografico rimarrà centrale per tutto il periodo coloniale, continuamente rivisto ed aggiornato.

Le prime riflessioni storiografiche sono prodotte in Europa, spesso ad opera di autori che non mettono mai piede in America, e ad esempio il passaggio dalla forma della lettera ad una scrittura storiografica più tradizionale si può apprezzare nell'opera di un umanista italiano, Pietro Martire d'Anghiera, che con le sue *Decadas*, opera scritta in latino e pubblicata nel 1516, elabora la prima opera storica dedicata alla scoperta, mentre gli eventi delle conquiste del Messico e del Perù saranno narrati da Francisco López de Gómara, cappellano di Cortés, nella prima opera organica sul tema (1552).

Nasce dunque nei primi anni del Cinquecento un genere peculiare, la *crónica de Indias* che, a partire da esempi classici e medievali, arriva ad essere il più complesso genere letterario di tutta la cultura coloniale, in quanto ad esso è affidata la conservazione della memoria, la comprensione del mondo e delle genti nuove, l'elaborazione del progetto dell'uomo europeo in America, e successivamente del meticcio e dell'indio, quando anche questi gruppi umani si approprieranno della scrittura. La *crónica* aveva già accompagnato la riconquista della penisola da parte della corona di Castiglia, conclusasi nel 1492 con la caduta di Granada, ma il genere era rimasto circoscritto alla necessità di fissare eventi che si erano svolti in un arco temporale molto ampio; complessivamente esso si ricollegava più all'annalistica che ad una vera e propria storiografia. La novità americana sembrava aver bisogno di una riflessione rinnovata e più incisiva.

La produzione storiografica delle cronache, molto vasta e variegata, viene divisa, per comodità di studio, in base ad alcuni criteri distintivi[1] e fra di essi l'elemento da riconoscere con chiarezza è il punto di vista dell'autore, secondo il quale è possibile suddividere il genere in vari gruppi.

Le cronache ufficiali.

Redatte dai *cronistas de Indias*, carico ufficiale creato a tal scopo dalla Corona: tra i primi il più famoso rimane Gonzalo Fernández de Oviedo, autore della prima *Historia general de las Indias* (1535). Da queste opere pionieristiche nasce la distinzione, chiara già in quegli anni, tra le cosiddette *crónicas de oída*, composte da autori che raccolgono e selezionano le testimonianze e gli scritti dei protagonisti, senza aver partecipato agli eventi e senza aver mai messo piede in America, e le *crónicas de vista*, i cui autori invece si gloriano di aver partecipato direttamente almeno ad una parte di quelle imprese o comunque di aver avuto un'esperienza diretta del nuovo continente.

Bisogna qui sottolineare l'importanza del fatto che tutta l'impresa degli spagnoli in America viene accompagnata da testimonianze scritte di carattere ufficiale: l'importanza dell'evento e il rapido proliferare e diffondersi di testimonianze individuali provocano la necessità di predisporre una versione "ufficiale", che contenga e assicuri la veridicità del narrato. La materia si mostra però ben presto sfuggente e difficile da controllare: da qui nascono le continue polemiche tra gli autori e le numerosissime riscritture degli stessi fatti. L'istituzione ufficiale rimane comunque in piedi per tutta l'epoca coloniale e va rinnovandosi con l'evoluzione del concetto e dei metodi della storiografia, tanto che alla fine del Settecento l'ultimo cronista, Juan Bautista Muñoz,

[1] Un altro criterio di suddivisione della storiografia americana segue un principio geografico, e raggruppa i testi secondo le aree che vengono via via raggiunte dalla conquista europea: avremo allora le cronache del Messico, del Perù, dei Caraibi, della Nueva Granada (l'attuale Colombia), del Río de la Plata, del Cile, oltre a quelle che trattano in generale il Nuovo Mondo. Una tale modalità, seppure utile ai fini dello studio, sembra non tenere in conto che quella ripartizione risponde più a successive identità nazionali che a progetti storiografici distinti.

concepisce un progetto di revisione globale delle fonti da considerare ancora come un esempio di rigore e di completezza.

Le cronache di tipo memorialistico.

È il gruppo più numeroso, e probabilmente più interessante di testi di questo primo periodo, in quanto moltissimi personaggi che prendono parte alle varie spedizioni sentono la necessità di lasciare una testimonianza scritta di quell'esperienza, spesso anche per ribattere e confutare ciò che era stato scritto da altri in precedenza. Gli autori sono molto diversi tra loro, sia per estrazione sociale sia per livello culturale, ed anche i testi si presentano con grandi diversità, per la lunghezza e per la cura della scrittura.

Di molti di questi testi si perdono le tracce dopo la prima pubblicazione, o addirittura rimangono in forma manoscritta, seppelliti negli archivi, da dove verranno riscattati solo a partire dal secolo XVIII. Gli esempi più interessanti rimangono comunque quelli di **Bernal Díaz del Castillo**, di **Alvar Núñez Cabeza de Vaca** e di **Francisco Vázquez**, in quanto presentano tre differenti punti di vista sulla conquista. Díaz del Castillo, nella sua *Historia verdadera de la Conquista de la Nueva España* (1575, ma pubblicata solo nel 1632), narra l'esperienza del soldato semplice, compagno di Cortés, che rivendica un protagonismo "dal basso" nell'impresa della Conquista; Cabeza de Vaca, con i *Naufragios* (1542) racconta invece quella del naufrago, dell'europeo che si perde nella vastità del territorio americano (in questo caso nell'America settentrionale, tra la Florida e il Texas) e che riflette sul fallimento della propria impresa, fino ad intravederne un senso; Francisco Vázquez, infine, ci consegna l'esperienza del ribelle, incarnato nella figura di Lope de Aguirre, che cerca una propria autonoma dimensione nel Nuovo Mondo, in rivolta contro le autorità ufficiali.

Anche tutta la conquista del Perù (1528-1532) verrà narrata dai protagonisti, con un accumularsi di scritti, spesso in contrasto tra loro, a testimonianza delle lotte intestine che si accendono tra i conquistatori all'indomani della conclusione dell'impresa di Gonzalo Pizarro. Tra loro sarà da ricordare Pedro Cieza de León con la sua *Crónica del Perú* (1553), non particolarmente brillante dal punto di vista letterario, ma fonte insostituibile per conoscere il mondo incaico.

Dal punto di vista più strettamente letterario è possibile apprezzare alcune costanti notevoli in una così grande varietà di testi. Al centro di molti di essi si trova, infatti, la forte presenza di un io narrante che nello stesso tempo è il protagonista dell'impresa e il suo principale narratore, una presenza che porta con sé enormi problemi nel campo della veridicità e dell'affidabilità storica, ma che nello stesso tempo è la causa dell'inserimento di elementi di tipo letterario, come digressioni narrative, accentuazioni descrittive, e in generale una spiccata enfasi di carattere personale.

Bisognerà poi rilevare la loro natura spesso rivendicativa, nei confronti di un'autorità che si sa lontana e con la quale si entra da subito in conflitto: una caratteristica che porta con sé un'ulteriore amplificazione del ruolo del soggetto che prende l'iniziativa dell'azione e della scrittura, e un'inevitabile tendenza ad esaltare le difficoltà dell'impresa, la grandezza dei risultati raggiunti e la magnificenza dei luoghi conquistati. Di conseguenza osserviamo in tali testi una forte ridondanza descrittiva, legata inoltre alla coscienza di essere testimoni di un evento straordinario, per il quale si sa di essere l'unica fonte per il pubblico europeo.

Le cronache missionarie.

Gli scritti storiografici dei missionari, che accompagnano la trattatistica e i manuali di catechesi, nascono da necessità legate al loro sforzo evangelizzatore. In un primo momento sono soprattutto i francescani a rendersi conto dell'urgente esigenza di comprendere meglio le tradizioni, soprattutto quelle religiose, delle popolazioni autoctone, per portare a termine con maggiore efficacia la loro opera: grazie a tale esigenza sono elaborate le prime storie che superano il momento della scoperta per gettare uno sguardo sul passato di quelle genti, in particolare dal momento in cui si entra in contatto con gli aztechi, i maya e gli incas, tutte popolazioni che mostrano di avere una particolare attenzione nei confronti della memoria collettiva. La preoccupazione dei missionari francescani si lega ad una peculiare interpretazione della loro presenza in America, principalmente in Messico: il

primo gruppo che arriva, i dodici frati chiamati da Cortés nel 1524, rilegge tutta la storia della scoperta in senso provvidenziale e millenaristico, e collega quella situazione a una radicata tradizione interpretativa che aveva le sue radici negli scritti del frate calabrese Gioacchino da Fiore e si univa agli sforzi intrapresi per riportare l'Ordine – e più in generale la Chiesa – alla purezza delle origini. Convinti di trovarsi in una condizione straordinaria, forse addirittura alla vigilia del Giudizio Universale, pensano di dover procedere con rapidità alla conversione delle masse indigene, ma per fare ciò devono passare per l'apprendimento della lingua e per la conoscenza degli usi e dei costumi di quelle popolazioni.

Quelle motivazioni, testimoniate ad esempio negli scritti di Fray Toribio de Benavente, detto *Motolinía*[2], innescano dunque il primo studio approfondito delle lingue indigene, in particolare del náhuatl, con l'elaborazione di grammatiche e dizionari, e un notevole progetto di comprensione e di sistemazione delle conoscenze sulle culture indigene, da apprezzare in special modo nell'opera di **Bernardino de Sahagún**, opera che anticipa in una certa misura i moderni studi etnoantropologici.

Si giunge ad una vera e propria difesa degli indios da parte di **Bartolomé de Las Casas**, le cui opere superano i limiti del genere storiografico per approdare ad una più generale riflessione sulla natura umana, sul rapporto tra le culture e tra gli uomini, sul diritto delle genti, e giungono a conclusioni ancor oggi insuperate e di sorprendente modernità.

Lo slancio millenarista si riduce nel corso del cinquecento, anche a causa dei moltissimi conflitti che esso apre con la nascente società coloniale, e verrà poco a poco sostituito dall'imporsi di una generale necessità di approfondire la conoscenza di un continente che si era ormai rivelato in tutta la sua complessità: una necessità cui rispondono in particolare i gesuiti, tra i quali risalta la figura di José de Acosta, che nella sua *Historia Natural y Moral de las Indias* (1590) si fa apprezzare per la completezza del progetto storiografico e la modernità di alcune proposte interpretative.

A partire dalla seconda metà del cinquecento le cronache missionarie perdono progressivamente la loro ampiezza prospettica e si riducono sempre più a cronache ecclesiastiche, dedite alla autocelebrazione, spesso agiografica. Recupereranno in parte il loro ruolo continentale, di nuovo grazie al particolare ruolo dei gesuiti, nel corso del XVIII secolo.

[2] La parola náhuatl *motolinía* significa "povero", e così venivano chiamati i frati francescani dagli indios messicani, a testimoniare le loro condizioni di vita e il loro abbigliamento, particolarmente austeri.

Le testimonianze indigene e le cronache degli scrittori meticci.

Se nulla rimane della reazione degli indigeni delle isole caraibiche di fronte all'arrivo degli europei, si sono invece conservate alcune preziose testimonianze, soprattutto azteche, che ci trasmettono il senso di sgomento e di impossibilità di comprendere la tragedia che quei popoli si erano trovati a vivere. Si tratta di alcuni testi, recuperati solo molto tempo dopo, scritti in náhuatl e in spagnolo, di autori anonimi, raccolti sempre dal primo gruppo dei francescani e che si collegano ai testi di cui abbiamo parlato all'inizio del capitolo.

Quando la situazione politica della colonia si stabilizza e la seconda generazione meticcia inizia a prendere coscienza della novità della propria situazione, cominciano a venire prodotti una serie di scritti che riflettono su quella situazione sul piano storico e che si propongono di reinterpretare quegli eventi. Nello stesso modo e nello stesso periodo alcuni rappresentanti delle classi alte indigene si appropriano dello strumento della scrittura e della lingua spagnola per proporre una propria visione della storia e del passato. Se gli *Anales de Tlatelolco* costituiscono la prima testimonianza in questo senso (1528), bisognerà però aspettare la seconda metà del Cinquecento per trovare tracce più consistenti di questo tipo di scritture, ad esempio nei *Comentarios Reales* di **Garcilaso de la Vega, el Inca**, o nella *Nueva Coronica y Buen Gobierno*, di Guaman Poma de Ayala, autori di cui si parlerà più ampiamente nel capitolo successivo.

Orientamenti bibliografici.

Studi critici

Baudot, Georges – Todorov, Tzvetan, *Racconti aztechi della Conquista*, a cura di Pier Luigi Crovetto, Torino, Einaudi, 1988 (Paris, 1983).

Becco, Horacio Jorge (ed. de), *Poesía colonial hispanoamericana*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1990.

Blanco, José Joaquín, *La literatura en la Nueva España. Conquista y Nuevo Mundo*, México, Cal y Arena, 1989.

Buxó, José Pascual – Herrer, Arnulfo, *La literatura novohispana. Revisión crítica y propuestas metodológicas,* México, UNAM, 1994.

León-Portilla, Miguel, *Il rovescio della Conquista,* Milano, Adelphi, 1974 (México, 1964).

Lienhard, Martín, *La voz y la huella: escritura y conflicto étnico-social en América Latina, 1492-1988*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1992.

Moraña, Mabel, *Identidades y conquista en América*, Numero speciale sulla letteratura coloniale di *Revista Iberoamericana*, 61, gennaio-giugno 1995.

Pastor, Beatriz, *Discursos narrativos de la Conquista*, Hanover, New Hampshire, Peña, Ediciones del Norte, 1988.

Serna, Mercedes (ed. de), *Crónicas de Indias*, Madrid, Cátedra, 2000 (Introduzione e Antologia di testi).

Todorov, Tzvetan, *La Conquista dell'America*, Torino, Einaudi, 1984 (Paris, 1982).

Villanes, Carlos – Córdova Isabel (ed. de), *Literaturas de la América Precolombina*, Madrid, Istmo, 1990 (Introduzione e Antologia di testi).

CRISTOFORO COLOMBO

(Genova, 1451 - Valladolid, 1506)

(Fausta Antonucci)

Quando, il 12 ottobre 1492, sbarca sull'isoletta caraibica di Guanahaní, Colombo non sospetta affatto di aver toccato un continente nuovo; né un dubbio del genere lo sfiora per tutta la durata del suo primo viaggio di scoperta. Si affanna al contrario a cercare di far coincidere i dati dell'esperienza con quelli - relativi all'Asia - che ha ricavato dalle sue letture e dalla cartografia in suo possesso. Il risultato (visibilissimo nel *Giornale di bordo,* scritto per dar conto ai Re Cattolici del risultato dell'impresa da loro finanziata) è un'oscillazione continua tra la registrazione fedele delle realtà osservate e la volontà di costringere queste realtà in uno schema precostituito. Più tardi, all'epoca del terzo viaggio (1498), di fronte all'incredibile portata della corrente di acqua dolce che si mescola col mare (sono le foci dell'Orinoco), Colombo intuisce di trovarsi, per la prima volta con certezza, di fronte alla terraferma; e intuisce anche che si tratta di una "terra grandissima" fino ad allora sconosciuta. Ma ancora una volta incasella i dati dell'esperienza in una costruzione culturale aprioristica, e decide che la terra che ha di fronte è molto probabilmente il Paradiso Terrestre.

Negli scritti di Colombo sono dunque compresenti l'antico e il nuovo, la mentalità medioevale e l'atteggiamento moderno, in un viluppo inestricabile; nei confronti del continente la cui esistenza svela al mondo occidentale, Colombo mostra un atteggiamento altrettanto duplice, che risalta in modo particolare nel *Giornale di bordo del primo viaggio*. In questo testo sono già presenti in embrione quasi tutti i nuclei concettuali significativi che - poi articolati spesso in formulazioni antinomiche - presiederanno all'elaborazione della "novità" americana. Dal *Giornale* trae forza argomentativa la visione dell'indigeno come essere innocente, così come quella di un indigeno codardo, menzognero e inetto; nel *Giornale* si trovano la percezione mitica della realtà americana (sirene, Amazzoni, mostri) e l'osservazione attenta e realistica del dato concreto; nel *Giornale* si prefigurano lo sfruttamento dei conquistatori-predatori, gli interessi

del colono che cerca terra buona e fertile, e gli aneliti millenaristici dei religiosi.

Va detto che il testo del *Giornale* a noi pervenuto è una copia, effettuata da Bartolomé de Las Casas su un'altra copia-estratto. In che misura abbiano inciso, sulla sostanza e sulla forma del testo originale, queste trascrizioni plurime, non lo sapremo mai con assoluta certezza; tuttavia, è evidente che la peculiare fisionomia linguistica del castigliano usato da Colombo è stata rispettata, ed è quindi giunta a noi con le sue molte imperfezioni e inesattezze, i portoghesismi, gli italianismi. Ciò si nota ovviamente laddove le parole dell'Ammiraglio non vengono riassunte da Las Casas, bensì riportate tra virgolette: è il caso del primo dei brani che appaiono qui di seguito, dove è chiarissimo il passaggio dall'uno all'altro soggetto dell'enunciazione.

Orientamenti bibliografici.

Testi

C. De Lollis (a cura di), *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla regia Commissione Colombiana per il IV Centenario della scoperta dell'America*, Roma, Ministero Pubblica Istruzione, 1892.

Textos y documentos completos (edición, prólogo y notas de C. Varela), Madrid, Alianza, 1989 (2 ed. 1992).

Comitato Nazionale per le celebrazioni del V Centenario della scoperta dell'America, *Nuova Raccolta Colombiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992.

Traduzioni

C. Colombo, *Giornale di bordo del primo viaggio* (Introduzione di F. Antonucci), Milano, Rizzoli, 1992.

Studi critici

De Lollis, Cesare, *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* (1892), Firenze, Sansoni, 1969, con prefazione di R. Almagià e aggiornamento di E. Migliorini.

Menéndez Pidal, Ramón, *La lengua de Cristóbal Colón*, Buenos Aires, Austral, 1942.

Morison, Samuel Eliot, *Cristoforo Colombo, ammiraglio del Mare Oceano* Bologna, Il Mulino, 1967 (1942).

Taviani, Paolo Emilio, *Cristoforo Colombo. La genesi della grande scoperta*, Novara, De Agostini, 1982.

Id., *I viaggi di Colombo. La grande scoperta*, Novara, De Agostini, 1984.

Todorov, Tzvetan, *La conquista dell'America. Il problema dell'"altro"*, Torino, Einaudi, 1984.

Diario de a bordo (Relación del primer viaje)

Jueves, 11 de octubre

[...] A las dos horas después de media noche pareció la tierra, de la cual estarían dos leguas. Amainaron todas las velas, y quedaron con el treo[1] que es la vela grande, sin bonetas[2], y pusiéronse a la corda, temporizando hasta el día viernes que llegaron a una isleta de los lucayos, que se llamaba en lengua de indios Guanahaní[3]. Luego vieron gente desnuda, y el Almirante salió a tierra en la barca armada y Martín Alonso Pinzón[4] y Viceinte Anes, su hermano, que era capitán de la Niña. Sacó el Almirante la bandera real [...]. El Almirante llamó a los dos capitanes y a los demás que saltaron en tierra, y a Rodrigo de Escobedo escribano[5] de toda el armada, y a Rodrigo Sánchez de Segovia, y dijo que le diesen por fe y testimonio cómo él por ante todos tomaba, como de hecho tomó, posesión de la dicha isla por el Rey y por la Reina sus señores, haciendo las protestaciones que se requerían, como más largo se contiene en los testimonios que allí se hicieron por escrito. Luego se ayuntó allí mucha gente de la isla. Esto que se sigue son palabras formales del Almirante en su libro de su primera navegación y descubrimiento de estas Indias. "Yo", dice él, "porque nos tuviesen mucha amistad, porque conocí que era gente que mejor se libraría y convertiría a nuestra santa fe con amor que no por fuerza, les di a algunos de ellos unos bonetes colorados

[1] Trevo. Vela quadrata che si usava soltanto in casi eccezionali, sulle navi a vela latina o triangolare.

[2] Coltellacci. Vele accessorie che si possono attrezzare a fianco o sotto le vele quadre, per aumentarne la superficie.

[3] Da Colombo poi ribattezzata San Salvador. Forse, l'odierna Watlings, secondo l'ipotesi più accettata dagli studiosi.

[4] Capitano esperto, originario di Palos, comandava la Pinta; Vicente Yáñez (suo cognato, non suo fratello) comandava la Niña.

[5] Segretario con funzioni notarili.